

Alberto Riva

MILANO Un regalo inaspettato, forse immeritato, come capita a certi giovanotti saccenti e viziosi. Milano riceve in dono il Blue Note di New York, il jazz-club più famoso del pianeta. Si tratta, in realtà, di una «filiale» uguale in tutto e per tutto all'originale. Nasce all'Isola, dietro Porta Garibaldi, l'ex quartiere operaio e artigiano dove Dino Buzzati aveva ambientato il suo bellissimo e tormentato romanzo *Un amore*. Grandi casamenti popolari, cortili inscatolati uno nell'altro, laboratori industriali, torrefazioni, trattorie come quelle delle canzoni di Gaber e Dario Fo. Da una decina d'anni questo angolo quasi inesplorato della città, a due passi da Brera, è preso d'assalto da immobiliari e architetti di grido. Uno dopo l'altro i vecchi edifici sono stati incappucciati e rimessi a nuovo. Sono sbocciati ristoranti, bar alla moda, loft di artisti, gallerie, centri sociali di culto come Pergola. Una specie di Soho meneghina dove molti milanesi si sono trasferiti, soprattutto i giovani, anche se nella grana del tessuto dell'Isola resistono molte vecchie famiglie e antiche attività.

Paolo Colucci, avvocato, 44 anni, insieme a un gruppo di soci ha deciso di far nascere qui, con la formula del franchising, il nuovo Blue Note, nella colorata via Borsieri. Trecento posti, due spettacoli a sera con possibilità di cena, sito internet attraverso il quale è possibile comprare il biglietto. E ancora: spettacoli domenicali a prezzi studenteschi e un cartellone da far rabbrivire anche la casa madre. Si inizia il 20 marzo con il nuovo quartetto di Chick Corea, si prosegue con Bradford Marsalis, McCoy Tyner, Lou Donaldson, Gato Barbieri, persino una leggenda come il «leone dell'Hammond» Jimmy Smith e, a fine giugno, Toots Thielemans. C'è posto, ovviamente, anche per i big italiani, da Nicola Arigliano a Paolo Fresu, da Flavio Bolto a Franco Ambrosetti (vedi nel dettaglio programma a lato).

Milano ha dunque l'occasione di riprendersi lo scettro di «capitale del jazz» che aveva perso ormai da tempo? Scettro che oggi detengono città come Roma, Bologna, Firenze, Bari?



Il pianista Chick Corea Toccherà a lui inaugurare il Blue Note di Milano

Sapessi com'è strano, gran jazz a Milano

Il leggendario Blue Note apre la sua prima succursale italiana. Si comincia con Chick Corea

Certamente la svolta non è da poco, sebbene in questi anni qualche vecchio baluardo abbia resistito (Le Scimmie, sul bordo del Naviglio) e qualcosa di molto importante sia sorto (La Salumeria della Musica, nella decen-

trata Via Ripamonti). Ma è un fatto incontrovertibile che, sul fronte jazzistico, una cappa grigia abbia ricoperto per lunghi anni l'ex capitale morale. Una città che invece, dalla fine degli anni Cinquanta, era stata la vera e

unica mecca del jazz italiano. Gli appassionati arrivavano a Milano da Torino, da Genova e popolavano bar come la Taverna Messicana, il night club Santa Tecla, quindi il Jazz Power (un glorioso mezzanino sopra il Bar

Motta in faccia al Duomo). All'inizio degli anni Settanta, dalla passione del batterista Giorgio Vanni era venuto alla luce il Capolinea, di nome e di fatto il posto dove qualsiasi grande jazzman straniero e nazionale doveva

fermarsi, talvolta restarci a vivere per qualche tempo, come era accaduto a Chet Baker e a Tony Scott. Fotografie che, a dispetto della glaciale tensione degli anni di piombo, immortalavano una Milano moderna, cosmopolita,

notturna, vitale. C'erano i concerti al Teatro Lirico, ma i grandi del jazz, Bill Evans, Art Blakey, Dizzy Gillespie, Sarah Vaughan facevano notte nei club come succedeva a Parigi e a Londra. Un palcoscenico sul quale, poi, è calato il buio. Qualche anno fa il Capolinea è stato fisicamente raso al suolo dopo una triste vicenda di trenta metri quadrati. Le cause di quella dolorosa agonia furono molte. L'isolamento dei gestori dei club, innanzitutto, costretti a lottare con i caché sempre più alti dei musicisti e amministrazioni pubbliche sorde a qualsiasi esperimento di collaborazione. Da quel momento, esclusa qualche data occasionale (decimate anche quelle), il jazz a Milano ha fatto un po' la vita del clandestino. Qualcosa poi è rispuntato, come la sala da ballo Jumpin' Jazz Ballroom, l'Osteria del Jazz, il bar Dinamo e il Nordest Caffè, che per primo ha portato il jazz nel quartiere Isola e oggi si trova proprio di fianco alla facciata liberty del Blue Note.

Un tempio del jazz che appare persino spropositato rispetto alle capacità di accoglienza di una città come Milano. Paolo Colucci non la pensa così: «Vogliamo andare oltre alla nicchia di appassionati che pure sono fondamentali - ha spiegato il fondatore aprendo per la prima volta i battenti del Blue Note - Pensiamo che il locale si possa rivolgere anche ai turisti, a chi viene a Milano per lavoro». Una vocazione di «intrattenimento internazionale» tutta da verificare sul campo, in questa ex fabbrica ripristinata che, nel cuore del vecchio quartiere operaio, ha il sapore di un cambio epocale ormai ineluttabile. Strano che proprio qui, nel nocciolo antico, rumoroso, disordinato, New York guardi Milano proprio dritta negli occhi, esportando uno dei suoi indiscussi gioielli. Per Steve Bensusan, figlio del fondatore del Blue Note, in realtà non c'è nulla di strano. «Milano è il posto giusto - spiega con una certa sicurezza - è una città davvero cosmopolita, adatta alla musica dal vivo di alto livello, come i suoi ristoranti e il suo shopping».

Il palco è spoglio, un quadrato che aspetta soltanto gli strumenti e i microfoni. I tavoli gli girano attorno e, alzando lo sguardo, un grande lucernario lascia intravedere condomini e un pezzo di cielo. Adesso tocca ad Armando «Chick» Corea aprire questa stagione di grande musica.

quando il gioco si fa duro...

Peter, Paul & Mary Di nuovo, contro la guerra

Silvia Boschero

Lunedì sera, mentre a Strawberry Fields in Central Park gruppetti di manifestanti suonavano quiete canzoni di pace, a Washington, attorno al Lincoln Memorial, assieme a diverse centinaia di persone c'erano tre vecchie glorie del folk americano e del pacifismo mondiale, Peter Paul & Mary. Non erano lì per una semplice esibizione, ma per manifestare contro la guerra in Iraq. Nello stesso momento migliaia di candele venivano accese nelle piazze pubbliche, nelle case e sui balconi della gente comune per protestare contro l'imminente attacco. Una notte statunitense diversa dalle altre, dalla Pennsylvania al Colorado, grazie alla

manifestazione Vigil for peace, organizzata dall'associazione «Win without war» (vincere senza la guerra) per ricordare che i cittadini statunitensi non ci stanno, e con loro tantissimi altri cittadini del mondo, visto che grazie al tam tam su Internet sono state coinvolte 3000 città e 122 paesi. I tre «irriducibili» della canzone politica non erano lì a caso: tanti ricorderanno che nel giugno del 1963, Blowin' in the wind, la madre di tutte le canzoni di protesta, divenne una hit mondiale proprio grazie alla loro versione, poco dopo che il legittimo proprietario, Bob Dylan, l'aveva cantata nel suo The freewheelin', l'album che conferì definitivamente al menestrello il ruolo di leader del movimento pacifista e lo status di profeta generazionale. Da allora i tre (insieme, nonostante qualche separazione momentanea, da quasi quarant'anni) non hanno mai abdicato alla missione in favore dei diritti civili. Sono stati su un palco assieme a Martin Luther King, hanno lottato contro la guerra in Vietnam, nel '69 hanno cantato davanti a mezzo milione di persone accorse per la Marcia di Washington. Oggi, nei mesi in cui il movimento pacifista è più forte che mai, mentre Yoko Ono compra a caro prezzo pagine di giornale per inneggiare alla pace e Joan Baez torna a sfilare nelle manifestazioni, loro, Peter, Paul e Mary, si riaffacciano candidi alla storia: «Viviamo in tempi ben più pragmatici di quelli nei quali registrammo le nostre prime canzoni - dicono sul loro sito - ma oggi molti dei sognatori degli anni Sessanta sono stati eletti in ruoli importanti per le loro comunità. Ora sono nella posizione giusta per fare la differenza».

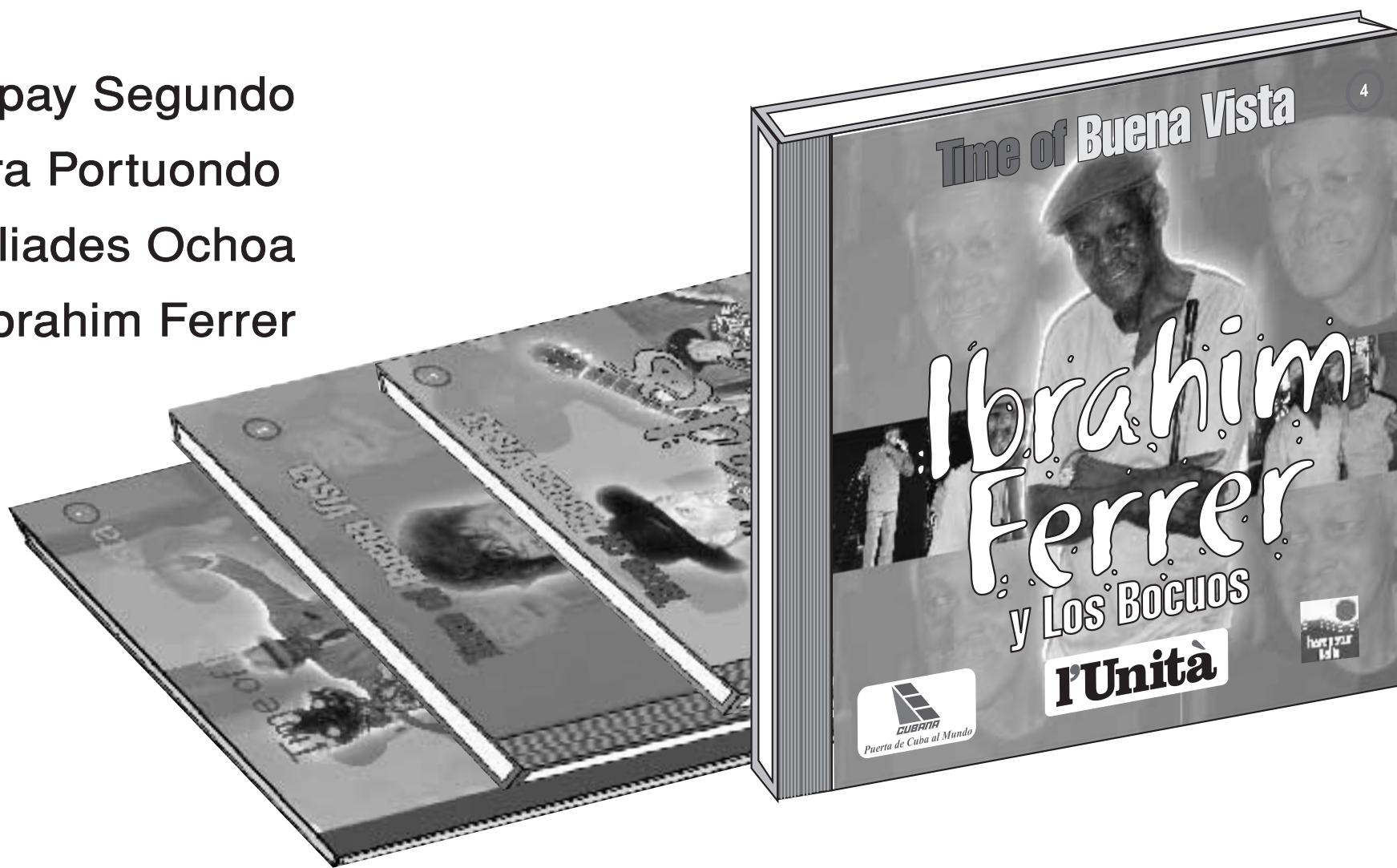


Il leggendario trio folk di Peter Paul & Mary

Time of Buena Vista

I GRANDI PROTAGONISTI DELLA MUSICA CUBANA

Compay Segundo
Omara Portuondo
Eliades Ochoa
Ibrahim Ferrer



il 4° CD in edicola con l'Unità a 5,90 euro in più

